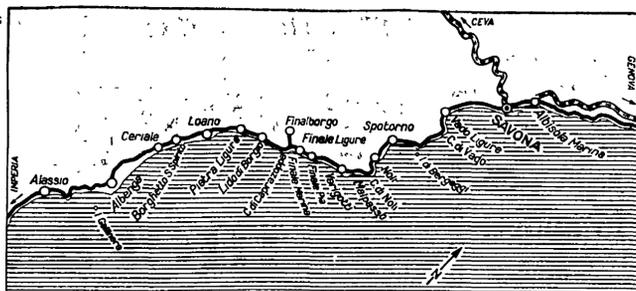


Itinerari italiani: LA LIGURIA

Speculatori senza scrupoli, imprese edili divoratrici di miliardi, acquirenti provinciali e incapaci di scelte fondate sulla cultura e il buon gusto, hanno trasformato in pochi anni, grazie all'impotenza degli Enti di turismo e delle sovrintendenze e complice lo Stato che non ha varato tempestivamente le necessarie leggi di tutela, la bellissima costiera che va da Albisola ad Albenga, attraverso Savona, Vado, Spotorno, Noli, Varigotti, Finale Ligure e Finalborgo, in uno spettacolo angoscioso



...c'era una volta la riviera

Lo hanno scritto su tutti i cestini portati rifiniti delle città: «Compratevi una villa a Torre del Mare». Lo scrivono in vistose manchette pubblicitarie sui grandi giornali. Il buon borghese legge e sogna. Una villa a picco sulle acque azzurre del Mar Ligure, servizi completi, campi da tennis e molte altre diavolerie. Poi, se ha qualche decina di milioni nella cassa, si decide e parte alla conquista del suo piccolo angolo di «Eldorado». Torre del Mare avrà un altro inquilino in più. Ma ormai non c'è più posto per molti. L'antico Capo del Maiolo è quasi interamente coperto da una jungla di costruzioni a terrazze, a torrette, a gradoni, a vasche da bagno, tra le più brutte che l'edilizia moderna abbia ordito; in alto sta ora sorgendo una grande costruzione, simile a un castello, che schiaccia ogni casa, la cascata di case e il mare.

Il più brutale criterio dello sfruttamento delle aree fabbricabili portato dalle metropoli in uno splendido angolo ligure. Ma il buon borghese non se ne accorge. Qui esiste una società organizzata che ripete gli schemi di quella lasciata nella città d'origine, qui ritrova il suo solito «mondo bene» fatto di basse volgarità e di qualche briciolo di snobismo.

E intanto un altro lembo della nostra terra è perduto. Anzi, non un solo lembo, ma l'intera costa ligure. Pochi anni di boom hanno ucciso la Liguria. Qualcuno finalmente se ne accorge. Ma solo perché i quattrini non entrano più tanto facilmente nelle casse, solo perché tanta gente comincia a sfuggire quei grandi «luna park» che sono le località ligure dove è impossibile ormai udire la propria voce, costantemente sopraffatta dal fragore delle automobili e dei pianini meccanici. Pochi giorni fa l'Unione Associazioni Albergatori della provincia di Savona (seconda solo a Forlì come numero di alberghi) ha organizzato un incontro con la stampa durante il quale sono stati rivelati dati paurosi: dalle prime statistiche della stagione risulta che le presenze sono calate del 30%, percentuale che sale a cifre ben superiori se si calcolano i soli turisti stranieri. I rimedi? Non molti in verità, e solo sul piano dei palliativi. Per ridare alla regione il suo volto bisognerebbe isolare e ripristinare i centri storici, dismettere centinaia di orrendi fanalieri, costruire i nuovi centri abitati, secondo razionali piani regolatori, nell'interno dei valloni appenninici. Un compito immenso, come è intuibile, e che una società come la nostra, nella quale, in nome di una volutamente mal concepita libertà individuale, si compiono gli errori più vergognosi, non è in grado neppure di cominciare.



La passeggiata a mare di Albisola con i mosaici di Capogrossi

clima libero, anticonvenzionale, ricco di lucida intelligenza, che la presenza degli artisti impone (così differente dall'edificato, stucchevole clima borghese delle altre località balneari) e per la sua grande tradizione di capitale della ceramica ligure ancora operante con le molte fabbriche, i negozi, le esposizioni. Una tradizione che risale al Duecento e che si localizza esclusivamente ad Albisola e, in misura minore, nella vicina Savona. Da allora tale industria, che si fregia dei nomi illustri di Guadobono padre e figlio, di Levantino, di Pescetto, di Chiodo e di tanti altri, prosperò ininterrottamente, attrezzò farnacie, ornò salotti e incontrò ovunque grande favore. I Conrado furono chiamati a Nevers, un Levantino aprì bottega a Venezia. Declinata verso la fine del Settecento, eccola rinnovarsi con un gusto più popolare nel secolo successivo e smerciare oggetti utilitari, brocche e scaldini, e figurazioni romantiche, Crocifissi, Coribaldi, Vittori Emanueli. Attualmente essa si divide in due filoni: uno di cattivo gusto, falsamente popolare e di grande smercio, ed uno di alto livello, alimentato appunto dai molti artisti che vengono nella cittadina.

Là dove finisce Albisola inizia Savona. Pochi centinaia di metri, ma se non si approfitta delle ore in cui sono tutti a tavola quel breve tratto si riduce in mezz'ora di macchina, tutta a passi brevi e a repentini arresti. Savona, l'antica rivale di Genova che, dopo averle distrutto il porto nel lontano 1528, è costretta ora a chiederle aiuto per sfuggire alla lenta asfissia che sta, anno dopo anno, soffocando il suo traffico marittimo. Una città marinara, distesa, vivacissima, piena di un traffico che non dà respiro ma che non stanca, con la gente che cammina tranquilla in maniche di camicia e le osterie piene di vecchi marinai raccolti attorno al litro di nostrano. Una spontanea vita popolare che resiste. Non c'è molto da vedere. Il Duomo, costruito tra il 1589 e il 1604, con un fastoso interno che custodisce, fra l'altro, un bel trittico del Brea, delicato pittore mazzardo del Rinascimento, e, di fronte, il Palazzo della Rovere, fatto costruire dal non ancora papa Sisto IV «col disegno e con la presenza» di Giuliano Sangallo, poi manomesso e la Pinacoteca, modesta, oze spicca un bel «Caltario» di Donato de' Bardi. Non c'è molto, abbiamo detto, ma ci si ferma volentieri lo stesso, a curiosare sulle banchine del porto e in qualche caffè del vicino quartiere medievale. Una lunga fila di case ed ecco Vado, con



La chiesa di San Paragorio a Noli

1 lunghi pontili per lo scarico del petrolio, le navi in demolizione da cui tanti amici traggono mobili funzionali per arredare le case di campagna e una trattoria, al termine dell'abitato, famosa per i suoi piatti di pesce. Poi c'è Martini, la sua grande ombra ancora presente in tutti, il monumento ai caduti che scolpi nel 1926, il concetto che trasformò in casa e in cui si possono vedere opere, studi, bozzetti, disegni. Un balzo ed ecco Bergeggi con quel patetico alberghetto simile a un chalet svizzero che anno dopo anno sembra scivolare sempre più verso l'orlo del sottostante baratro. Sfuggiti all'incubo di Torre del Mare, un lungo rettilineo ci porta a Spotorno.

Qualche polmone di verde ai lati della strada, tavolini sotto gli alberi protetti da variopinti ombrelloni. Vorremmo fermarci, ma tra le macchine posteggiate non c'è il più piccolo spazio. Tentiamo una manovra complicata per svicolare in una vietta laterale, ma dietro cominciano a suonare furiosamente e ci rimettiamo in fila. A Noli siamo più fortunati, il buco c'è. Una lunga sosta: e ne vale la pena. Noli, nonostante abbia perso, per la presenza di migliaia di turisti, il suo raccolto clima medioevale, è ancora uno dei più bei paesi liguri: per le rosse torri che dominano (erano nel secolo XIII ben 72), per quel lungo tratto dell'antica cinta che

sale tra gli ulivi al minaccioso Castello Ursino, per le sue case medioevali, per i vicoli stretti e ancora silenziosi. Ma anche per la sua storia di libero comune e di repubblica indipendente che ospitò, come ricordano le due lapidi poste sotto la Loggia della Repubblica, Giordano Bruno e Dante Alighieri. Al termine dell'abitato, tra gli alberi, la chiesa di S. Paragorio, una delle più interessanti della Liguria, costruita in forme romaniche al secolo XI e restaurata nel secolo scorso dal D'Andrade. Per un portale aperto nel fianco sinistro e preceduto da un protiro quattrocentesco, si entra nell'interno, oscuro e raccolto; il presbitero, solcato da otto strette nicchie come nelle costruzioni bizantineggianti, reca affreschi molto ridipinti del secolo XIV; tra due pilastri, il «Volto Santo», colossale crocifisso ligneo del secolo XII, in abito medioevale, ispirato a un tipo iconografico orientale.

Superati il Capo Noli e le alte, minacciose rupi del Malpasso, si tocca Varigotti. Ci fermiamo pochi istanti per dare un'occhiata alle famose case saracene, che in realtà sono solo costruzioni di tipo mediterraneo, forse importate sulla costa ligure da qualche colonia murina del Sud, quindi ci rimettiamo in riga per raggiungere Finale Ligure. Un bel lungomare liberato dal tormento della circolazione e, dietro il modesto arco di trionfo innalzato nel 1666 a ricordo del passaggio di Margherita di Spagna, sposa di Leopoldo d'Austria, la piazza centrale, ammantata e cinta da roseggianti edifici. Per un vicolo si raggiunge la via Roma che porta in breve alla piazza S. Giovanni Battista, adorna di splendidi palazzi settecenteschi e su cui prospetta la Basilica, eretta nel '600, dall'interno fastosamente decorato. Una breve strada s'interne nel vallone e ci porta a Finalborgo, la più antica delle tre frazioni che compongono la cittadina. Le guide ne parlano con accenti contumeliosi, qualche amico c'è stato e ci ha assicurato che c'è un buon albergo dai prezzi modesti che fa degli ottimi cammelioni al forno e delle cozze squisite. Siamo tranquilli, un poco depressi per quella lunga giornata trascorsa a tormentare il motore sulle marce basse. Un lungo fiume fiancheggiato da una fila di alberelli, un ponte ad arco, una porta, e al di sopra della cinta muraria intatta uno splendido campanile gotico ottagonale. Qui tutto è rimasto intatto come era due secoli fa: case dalle fronti decorate da pitture, vie strette e pulitissime, piazzette grandi come salotti, abbellite da ciuffi d'alberi. E la gente, i liguri, seduti sulle porte a chiacchiere quietamente, senza il frastuono dei veicoli e l'onta delle insegne pubblicitarie. Di turisti nemmeno l'ombra, ancorati tutti sul filo infuocato della spiaggia. In alto, sul monte, un forte settecentesco e un castello con una splendida torre a bugne, chiamata, ci dice un locale, Torre del Diamante.

Un lungo balzo fino ad Albenga

Un lungo balzo ed eccoci ad Albenga, il maggiore mercato ortofrutticolo della regione ed «anche» il maggiore centro storico e monumentale della riviera occidentale. Sede originaria degli Ingauni, una delle più potenti tribù liguri, fu importante municipio romano, città potente nel basso medioevo e libero comune marinaro nell'alto. La parte nuova è tutt'altro che bella, immersa com'è nello splendore di tante cittadine meridionali. Non così la città antica, costruita tutta sull'impianto urbanistico romano. E' sera ormai e la illuminano grandi lampioni che lasciano misteriose zone d'ombra ovunque. Ecco la Cattedrale, risalente al Mille, rifatta nel '300, trasformata nel Palazzo Vescovile, se ne sta stretta stretta a contemplare la luna. Ai suoi piedi, a un piano inferiore, il Battistero, a pianta ottagonale, unico monumento paleocristiano della Liguria, con le finestre chiuse da transenne del VII secolo e nell'interno un mosaico del V e VI secolo.

Giriamo a lungo nelle vie, tra androni bui, muri scrostati, mucchi di spazzatura, palazzi nobiliari abbandonati. Uno strano senso di sfasciamento, di decadenza, aleggia su ogni cosa. Ci ricordiamo di Finalborgo, delle sue strade terse, piene di vita. Poi, dopo aver colto, dalle osterie che si aprono ogni poco nelle vie principali solo voci meridionali, finalmente comprendiamo. Un ghetto, ecco cos'è Albenga vecchia, un ghetto dove vengono irresistibilmente spinti i contadini che vengono dalle Sud a coltivare i nostri asparagi. Gli altri se ne sono andati o se ne andranno verso le case nuove, verso il mare, fornite di ascensori, riscaldamento, impianti igienici. I pochi alberghi della città sono tutti pieni e percorrendo l'Aurelia tornata un poco tranquilla corriamo verso Alasio dove, nel suo centro alberghi assestati senza respiro l'uno a ridosso dell'altro, forse ci sarà un letto anche per noi.

Aurelio Natali

arti figurative

Gli artisti spagnoli d'oggi uniti contro il fascismo in una grande mostra in allestimento a Rimini.

PER LA SPAGNA LIBERA

Oggi, alle ore 18, si inaugura a Rimini l'esposizione «España Libre» che raccoglie un grande numero di opere di artisti spagnoli d'oggi. La mostra, allestita nel Palazzo dello Arengo, è stata promossa, nel quadro delle celebrazioni per il Ventennale della Resistenza, dai comuni di Ferrara, Firenze, Reggio Emilia, Rimini e Venezia; e da Rimini passerà in ottobre a Firenze, in dicembre a Ferrara, nel febbraio 1965 a Reggio Emilia e, nell'aprile dello stesso anno, a Venezia. Presidente del comitato promotore è l'on. Ferruccio Parri e presidente di quello ordinatore, cui hanno prestato la loro opera Umberto Apollonio, Marcello Azzolini, Gerardo Filiberto Dasi, Mario De Micheli, Giuseppe Gatt, Lara Vinca Masini, Claudio Savonuzzi, Emilio Vedova, Alberto Viani e Bruno Zevi, e Giulio Argan.

La manifestazione, di grande livello e interesse culturale, illustra la situazione attuale dell'arte spagnola democratica e antifascista e costituisce un punto di riferimento importante di una situazione più generale di nuova tensione oggettiva e realistica che ha altri punti di forza in Inghilterra, Stati Uniti, Unione Sovietica e, soprattutto, in Italia. Questa im-

portante mostra è una magnifica occasione di incontro e di dialogo fra gli artisti spagnoli e la cultura democratica e socialista italiana. Un incontro che, per mille fili, viene tessuto da tempo ma che, in questa occasione, assumerà il valore della solidarietà attiva dei popoli e della cultura italiana con gli artisti democratici spagnoli.

A giorni, i muri d'Italia saranno coperti dai due manifesti studiati per la mostra di «España Libre»: uno raffigura i colori della bandiera spagnola contro il nero d'una grata di carcere, l'altro riproduce (purtroppo incompetentemente rovesciata a specchio) la seconda delle due famose incisioni eseguite da Picasso nel 1937 e che si intitolano *Sogno e mezzogiorno di Franco*. Entrambi i manifesti portano una scritta sobria: «España Libre. Esposizione d'arte spagnola contemporanea».

Il piano della mostra è tale da offrire un intenso panorama dell'arte spagnola contemporanea: fuori della porta sono rimasti i fascisti, i tirapiedi e i lazzeroni del fascismo. L'ampia mostra retrospettiva è dedicata a Oscar Domínguez, con un omaggio al grande scultore Julio González al quale anche il padiglione francese alla Biennale

dedica quest'anno una sala assai bella. Grande attesa c'è per la «personale» di Pablo Picasso.

Sono stati inoltre invitati molti altri nomi importanti dell'arte spagnola d'oggi, molti dei quali ben noti al pubblico italiano per mostre recenti — basterà ricordare quella assai bella di Rafael Canogar e Ramon di José Ortega a Roma, e ancora quella dei disegni eseguiti nel carcere di Burgos da Agustín Ibarrola, realizzata con successo a Bologna — altri ancora residenti e attivi in Italia, in stretta relazione con le esperienze degli artisti italiani.

Gruppi di opere hanno Jone De Otaz, Antonio Tápies, Eduardo Arroyo, Antonio Bueno, Xavier Bueno, Manuel Calvo Abad, Rafael Canogar, Antoni Clavé, Javier Clavo; e ancora «Equipo '37 de Córdoba» (Juan Cuenca, Angel Duart, Jose Duarte, Agustín Ibarrola e Juan Serrano) presenti con pitture e «oggetti sperimentali» che si collocano fra le ricerche neo-geometriche e gestaltiche, Agustín Ibarrola, Antonio Lopez Garcia, Manuel Millares, Luelo Muñoz, José Ortega, Orlando Pelayo, Modesto Rodain, Antonio Saura, Eusebio Sempere, Francisco Sobriano, Ricardo Zamorano.

E' stata anche allestita una sezione detta dei «Novissimi»: i giovani José Maria Gorris, Julian Pachaco, Rafael Solbes, Manuel Valdes Blasco, Antonio Ximenes; il «Ciclo Arte de Hoy» (Mensa Carlos e Lucia Joaquin) e il «Gruppo de estampa popular» al quale si deve una poderosa diffusione, anche in Europa, di stampe contro il regime franchista.

Questo il piano dettagliato della mostra cui la presenza di molti degli artisti espositori e di molte personalità della cultura democratica spagnola e italiana conferiscono un'importanza eccezionale.

L'insieme dell'esposizione offrirà materiale di grande interesse alla discussione che oggi si va riavvicinando da più parti sui grandi temi di arte e ideologia, di arte e rivoluzione socialista. Bene hanno fatto gli organizzatori ad accennare alla primarietà di questi temi e a non limitarsi a dipinti che stanno arrivando in ogni dove: «La importanza della pittura spagnola moderna e la difficoltà di relazioni culturali aperte e indipendenti da ogni controllo politico hanno persuaso alcuni comuni democratici italiani dell'opportunità di radunare, in una rassegna obiettiva, l'opera di questi artisti spagnoli che chiaramente partecipano della vita culturale del mondo libero. La mostra... s'intitola «España Libre» in quanto si propone di dimostrare che l'opera degli artisti spagnoli moderni ha, nella cultura mondiale, un posto e un significato che trascendono i limiti della situazione storica del loro paese e che la pongono come componente non secondaria dell'impegno dell'arte moderna sul piano dei grandi valori ideologici. Questa prima mostra ha anche il senso di un invito rivolto agli artisti spagnoli, e specialmente agli esponenti delle correnti più avanzate, per un incontro e un dialogo diretti, fuori di ogni mediazione ufficiale, con gli artisti del nostro e di tutti i paesi democratici».

Quanti vogliono avere informazioni e materiale stampa, o inviare adesione, possono rivolgersi a questo indirizzo: Gerardo F. Dasi, Segreteria generale di «España Libre», c/o Verucchio (Forlì), tel. 48139. A Verucchio è anche in corso di preparazione il *Convegno internazionale artisti critici e studiosi d'arte* che, ancora sotto la presidenza di Giulio Carlo Argan, sarà nei giorni 12-13-14 settembre, a Verucchio e Rimini, il tema «Tecnica e ideologia».

Franco Solmi

da. mi.

Il "Premio Cecina" a Landini e Montarsolo

Alla sua terza edizione, il «Premio nazionale Cecina» riservato ad opere di pittura, ha registrato una partecipazione di artisti, fra i quali alcuni stranieri, particolarmente qualificata. Non per questo, diciamo subito, si sono superati i quattro equilibri e quelle zone d'ombra che in rassegne di questo tipo sono pressoché inevitabili, legate come sono alla formula stessa dei premi d'arte.

Detto questo, va sottolineato il fatto che la presentazione fuori concorso di un gruppo di significativi artisti italiani da Giuliano e Vespiniani da Mafai a Zivero) ha contribuito a rendere più ricca di informazione e anche di indicazioni la rassegna che, ancora fuori concorso, ospita inoltre una sezione di grafica comprendente acquerforti di Carlo Leoni, Germano Pessarelli e Vincenzo Roda, incisioni veneziane emiliane di Giorgio Morandi e interpreti raffinati di quella particolare atmosfera lirico-popolare caratteristica da sempre di certa produzione emiliana. Fra i cinquantacinque artisti invitati, che hanno presentato un totale di centocinquanta dipinti, la commissione giudicatrice composta da Mario Valsecchi, presidente, Mario Bucci, Giuseppe Migneco e Franco Solmi, ha prescelto per l'assegnazione del «Premio Cecina 1964» i pittori Giuseppe Landini e Carlo Montarsolo, designati vincitori ex-aequo. Il secondo premio è stato assegnato a Sara Sherman, mentre a Robert Carroll è stato attribuito un terzo premio-acquisto. Riconoscimenti particolari sono andati ad altri artisti, fra i quali Vincenzo Zivero, medaglia del Presidente della Repubblica) e Giovanni Cangelotti (medaglia del Presidente del Senato). A voler presiedere dalle valutazioni della Giuria, naturalmente condizionata dai limiti numero di premi a disposizione, va riconosciuto il merito di aver individuato, in presenza di una gamma così vasta, inquietudine quasi ritenuta, invece, nel colore disteso, la tensione che s'avverte nell'opera di Guerricchio, così come avviene nelle limpide e bloccate opere di Bosch, presente con tre «nature morte» di singolare misura e bellezza.

Ricordiamo ancora fra le altre, le opere di Bergolli, Borsati, Cial, Fabbri, Ricel, Sanesi, Serretti e del giovanissimo Bottarelli.

Il premio d'arte fra Giuseppe Landini e Carlo Montarsolo costituisce anzitutto un'indicazione di due piani, non da oggi diversi, sui quali si svolge l'attuale dibattito artistico. Il primo è legato a un momento lirico-formale appare Montarsolo, di un lirismo estenuato che può, nella nostra storia artistica, trovare un antecedente in certe composizioni dei Corsi degli anni

Alla ricerca di quello che è rimasto

Eppure la Liguria della nostra giovinezza era una splendida regione. Un clima benigno, mare, cielo, il verde-argento delle colline dalle forme nuove ad ogni volgere di curva, l'aspro colore dei roccioni che cadono a picco dall'alto, rosi dal vento marino, una miriade di nascoste, minuscole spiagge. E poi i paesi marinari con le case alte dalle facciate dipinte di colori caldi, decorate a volte da figurazioni a monocromo, le viuzze in ombra, pullulanti di vita infine la gente stessa, i liguri, aspri, di poche parole, essenziali in ogni gesto, così mal capiti dai superficiali e a volte schermati per quel loro acuto senso del risparmio, un istinto di difesa maturato in gente vissuta per millenni in contrade povere, senza un retroterra, affidata alle incerte, mutevoli ricche del mare. Questa era la Liguria che amavamo e non ci importava che le opere d'arte in essa fossero povere e frammentarie, mal cresciute o spazzate da secoli di storia impetuosa: il resto ci bastava. L'itinerario che proponiamo e che dallo sbocco dell'autostrada costiera percorre gran parte del litorale appartenente alla provincia di Savona vuole essere una angosciosa ricerca di quel poco che dell'antica Liguria è rimasto. Non sarà questa settimana, già è chiaro, un viaggio molto felice.

Scendendo dritti dal casello dell'autostrada s'incontra subito Albisola, una cittadina balneare composta da tre frazioni: Albisola Superiore che ancora conserva qualche tratto caratteristico e dove resiste la settecentesca Villa Gavotti, già della Rovere, Albisola Capo, il centro balneare vero e proprio, una striscia di case liguri allungate al di là del mare e dell'Aurelia e nuove quartieri di case moderne, quattro, cinque, otto piani, strade con l'asfalto che scotta, striminziti giardini, in vetrina, state tranquilli, ecco la campagna ligure nel suo pieno fulgore, con nel mezzo la rossa Villa Faragiana. Il cuore di Albisola è la piazzetta del Municipio, anzi i tavolini del bar Testa dove si riunisce la colonia artistica che l'arte della ceramica richiama ogni anno nella cittadina. Sono nomi famosi, italiani e stranieri, scultori, pittori, critici. A pochi metri dai tavolini passa, con un rombo incessante, la fila interminabile delle automobili, sui marciapiedi la gente calpesta i vasti mosaici disegnati da Sasso, Lam, Fabbri, Fontana, Capogrossi. Malgrado le macchine, le case di otto piani, il baccano, Albisola resta comunque uno dei più interessanti centri della regione. Per il

Mostra retrospettiva di Adolfo Scalpelli

Alla Villa d'Este di Tivoli ha riscosso vivo successo una mostra retrospettiva del pittore Adolfo Scalpelli, nato a Tivoli nel 1888 e morto nell'agosto 1917, colpito da una palottola sull'altopiano della Bainsizza. La mostra, curata da Carlo Belli, comprendeva un'ampia antologia della pittura di Scalpelli, dalle prime prove giovanili alle opere già assai personali del lungo soggiorno a Parigi, fra il 1912 e il 1914, e alle opere tipiche di vivacissimo gusto macchiaiolo che sviluppavano originariamente la linea del naturalismo di Fattori.